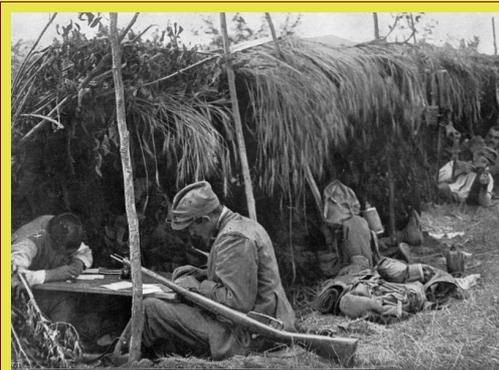


Lettere di soldati: amore per la patria e voglia di pace

Le lettere dei soldati diffuse dai giornali altotiberini sono solo relativamente rappresentative degli stati d'animo e delle convinzioni dei combattenti. Da un lato agivano la censura militare e la minaccia di punizioni qualora la missiva avesse contenuto espressioni critiche sulla guerra o comunque tali da alimentare pessimismo sul suo esito; dall'altro i periodici esercitarono un accurato filtro, proponendo i testi che meglio incarnavano gli orientamenti redazionali. Il settimanale interventista "Il Dovero" non poteva che scegliere lettere di soldati convinti delle ragioni della guerra, consapevoli delle loro responsabilità di cittadini italiani, spesso pronti a immolare la vita per la Patria. Il cattolico "Voce di Popolo" privilegiò testi nei quali l'affermazione dei valori della fede cristiana nell'arduo cimento bellico si coniugava anche con l'orgogliosa certezza di essersi mostrati fedeli ai propri doveri verso Dio e verso lo Stato. Quanto a "La Rivendicazione", sapeva che gli scritti a vocazione pacifista che avrebbe voluto pubblicare non sarebbero certo sfuggiti al vaglio del censore.

Le lettere danno spesso voce a un fervore patriottico venato da punte di acceso nazionalismo. Il

granatiere citernese Zefirino conquista di Monfalcone, motivazioni a favore della soldati tedeschi ed oggi il converge sopra queste alture cuore d'Italia combattono in in difesa del diritto, contro il



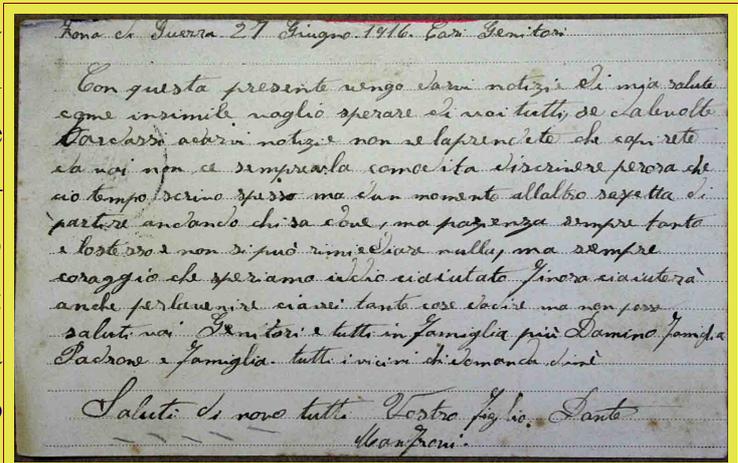
Del Citerna, nell'esultare per la compendiò le principali guerra: "E furono sconfitti i pensiero, la vita di tutta Italia si ove tutta la gioventù, ove il difesa della civiltà universale, prepotente, il ladro,

l'impiccatore austriaco. La vita fra queste alture, fra questi monti, è faticosa, aspra, ma quale vita vera, emozionante, virile, che mi pone in cerca del tanto odiato nemico, per potergli cacciare in gola tutte le offese alla nostra Italia, tutte le umiliazioni subite dai nostri padri, tutte le torture le brutture consumate sulle nostre donne!". Vittorio Magroni sottolineò i temi della giustizia internazionale: "[...] giunga fino alle orecchie degli ultimi tiranni spaventati, lo gridiamo alto e forte che è finito il tempo dei birri, delle spie, delle forche, delle oppressioni, dei geni del male, dei nemici dell'evoluzione umana! Tocca a noi soldati oggi di fare questa grande ultima rivoluzione, di snidare a uno a uno dalle loro tane e distruggerli come tanti insetti velenosi i responsabili di una sì atroce guerra, gli ultimi sostenitori del governo di Francesco Giuseppe. Troppi orribili delitti di lesa umanità, di lesa civiltà rappresenta questo vecchio monarca [...]. Più che vendetta la nostra è giustizia umana e sociale. E tocca far giustizia all'Italia, alla antica madre della Civiltà e del Diritto".

I temi dell'irredentismo riecheggiano nella lettera di Piero Bambagiotti: "Io non ho mai avuto paura, ho combattuto sempre valoroso, pensando alla mia Patria! E pensavo ancora che quando andavo a scuola e leggevo i libri della storia romana, che dicevano che questa terra era nostra, io ho voluto

crederci, e combatterò fino all'ultima goccia di sangue, perché queste terre siano liberate e liberare i nostri cari Triestini italiani dal barbaro nemico, che da tanto tempo soffrono sotto il dominio degli Austriaci incivili. Noi tutti si combatterà da forti e buoni e guerrieri e presto si farà sventolare il vessillo tricolore in Trieste trionfante e vittorioso. Io penso che se anche dovessi morire mi dispiacerebbe solo d'una cosa, dei miei cari genitori e mie sorelle e fratelli, se no morirei volentieri! Pazienza!" E Giuseppe Gentili: "Mamma, finché Trieste e Trento non sono nostre, finché non saranno vendicati tutti i morti, i Bombardieri del Re staranno in trincea, in faccia agli assassini d'Europa. No, la pace come loro intendono è un'umiliazione. Basta!... Essi sono Austriaci e noi siamo Italiani. I nostri vecchi sono fra voi, testimoni di tutte le nefandezze che fecero a questa bella Italia. Quando tutto sarà vendicato tuo figlio tornerà. Prega per la Vittoria, dopo questa è la Pace".

Affiorano espressioni di genuino amore per la Patria, scevre di ogni retorica. Come nella lettera del bersagliere Letterio Bartolini: "[...] e assicuro, caro curato, che se fosse per me, mi sarei rassegnato anche di morire; tanto è un passo che si deve fare, ma oggi tutti dobbiamo sacrificarci per la nostra cara Patria e se non siamo noi che la liberiamo, chi la libererà? Ma come dico il mio gran dolore è quello della famiglia e particolarmente di mia madre". In trincea–



scrisse Mario Patrizi – la Patria era diventato un affetto e un valore intimo e profondo: "Giulia, questo nome, il nome santo della Patria, con quanta religione è pronunciato quassù! È per noi pio come il nome della

mamma, e quando sorte dalle labbra di chi l'ha invocato nell'ora tragica dell'assalto commuove e fa piangere. [...] Io benedico questa guerra non soltanto perché darà tutta l'Italia agli italiani, ma e sopra tutto perché ci ha insegnato ad amare la Patria, ce ne ha rivelato il valore. [...] Oggi abbiamo imparato ad amarla, l'amiamo perché l'amore per essere vero e grande deve essere provato dal dolore e dal sacrificio".

Gennaro De Rosi confidò alla mamma che l'amore per la Patria doveva prevalere su ogni altro affetto: "Tu devi farti coraggio e devi rassegnarti, perché devi pensare che non sei sola a soffrire ma siete milioni di madri, spose, padri, e pure siamo milioni di figli a soffrire per la stessa causa, e questo pensiero ti deve rendere forte. E devi sperare che fra breve torneremo tutti alle nostre case gloriosi e vincitori, e potremo andare alteri di aver sofferto, combattuto e vinto per salvare le nostre madri dall'odio del barbaro nemico [...]. Da ora in avanti voglio sperare che tu diventerai una vera madre italiana e andrai altera di dire: ho anch'io dei figli che combattono e soffrono per la salvezza della Patria!"

Agostino Bianconi enfatizzò il senso dell'onore: "Amanti della pace, della famiglia e del lavoro, non

bisogna credere che ci manchi il sereno coraggio di gettare la vita e di essere a qualunque costo violenti, terribili e irresistibili più degli altri, quando ce ne va di mezzo il vostro e nostro onore italiano”.

Bisognava dunque prima di tutto vincere quella guerra: un lavoro avviato per il bene della Patria, e quindi da concludere. Lo ribadirono due mezzadri nelle lettere ai rispettivi proprietari terrieri. Giovan Battista Piccinelli scrisse: “Siamo orgogliosi di appartenere a questo esercito di valorosi e di dare il nostro piccolo contributo per una patria più grande e più temuta. [...] Torneremo poi alle nostre famiglie, poseremo i fucili, e riprenderemo i nostri attrezzi usuali, dedicandoci col nostro lavoro ad una pace feconda, lieti e contenti di avere fatto il nostro dovere. Scuserà, signor padrone, se le ho scritto, ma tengo per dovere farle sapere di tanto in tanto mie notizie”. E Anchise Bendini: “Mi perdonerò [...] la mia trascuragine. Però il pensiero per Lei e per tutti è sempre presente e non passa un momento che non li pensi. [...] Sì, questo auguriamolo con tutto il cuore che presto ritorni la pace, ma una pace, onorata, da veri italiani quali noi siamo. E allora caro Signor padrone potremo cantare il Tedeum della vittoria, e ritornare in seno alle nostre famiglie, e dire francamente: ho fatto il mio dovere, presso Dio e la patria [...]”.

Il tipografo tifernate Giuseppe Morini intravedeva una ideale continuità tra l’impegno militare e quello civile: “Finite queste battaglie, se avrò vita, tornerò ancora a combattere le altre, quelle del lavoro, che



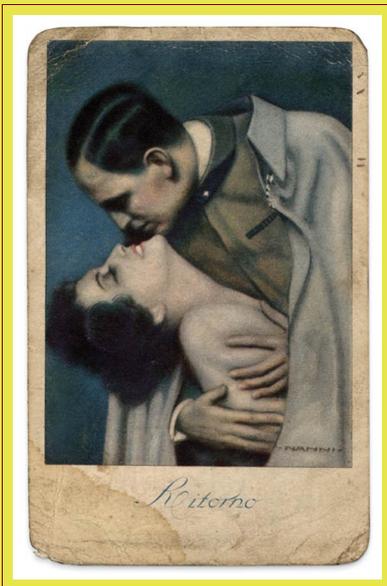
se sono un po’ mediocri e meno dolorose, non sono però meno gloriose”. Anche il sacerdote Giuseppe Gustinelli si augurava di “lasciare quanto prima vittoriosamente l’arena nazionale e riprendere le lotte sublimi dell’ideale nostro, Crociati di un’altra novella, armati non del ferro sterminatore ma del Simbolo della Redenzione Universale e della pace dei cuori”.

Identico auspicio, benché su un fronte ideologico diverso, quello del socialista interventista di Sansepolcro Dante Chiasserini: “In questo momento tutte le persone che hanno una coscienza umana devono essere concordi nella guerra contro le barbarie moderne. Domani, quando il pericolo comune, non soltanto per noi italiani ma per tutta l’Europa, sarà scomparso, riprenderemo tutti il nostro posto di combattimento nelle lotte civili”. Il sogno di Chiasserini sarebbe stato spezzato il 29 giugno 1916 sul Monte San Michele. Nella lettera aveva riaffermato le sue convinzioni: “Io mi sento, malgrado la sconfessione fattami da *molte rape*, più socialista di prima”.

Il periodico “La Rivendicazione” riuscì invece a pubblicare, immune da interventi censori, la lettera di un altro compagno di lotte che riproponeva la linea pacifista del partito. L’autore, di cui, per evitargli rappresaglie, furono indicate solo le iniziali A. P. A., parlò del ruolo del giornale: “Oh! quanto avrei bramato di leggerla in trincea!! Sarebbe stato per me un piacere insuperabile, in mezzo a tante rovine e

a tanto sangue, poter sentire le sue dolci parole di Pace! Così io ora ripensando a tutte le gloriose battaglie da essa sostenute e alla splendida condotta che tiene anche in questo terribile momento, vi mando – non solo a nome mio, ma anche in nome di tutti gli altri compagni che come me soffrono e sperano – il più vivo incoraggiamento, con l’auspicio che presto possa cessare la tanto deprecata guerra, e poter quindi tutti i superstiti ritornare in seno alle amate famiglie, e riprendere con maggiore ardore le nostre antiche lotte per prepararci ad un’altra guerra – non contro i tedeschi di fuori – ma contro i nostri veri e propri nemici di dentro: gli avversari della Civiltà e del Socialismo”¹.

Non trovarono certo spazio nei giornali le lettere e le cartoline di quei soldati – i più – che combattevano perché dovevano, e che bramavano solo la rapida fine di quel tormento. Il contadino Giovanni Gaggi non ne fece mistero: “Stiamo sempre col pensiero che presto finisca e così passiamo il tempo”. Una pace che prima o poi doveva pur succedere: “Dopo tanta guerra dovrà venire anche



quella per poter tornare per sempre a sieme”. Gaggi arrivò al punto di augurarsi un brutto raccolto, perché forse avrebbe accelerato la conclusione delle ostilità: “Mi fa caro sentire che avete molta asciutta da seccare anche le piante mentre qua invece piove anche oggi, ma non bisogna lamentarsi che se frutta poco la terra è più facile che finisca la guerra altrimenti dura ancora degli anni. Bisognerà sperare sempre ad una buona e presto fine”².

Un contadino di Citerna, Adamo Vagnuzzi, sperava che la guerra sarebbe presto terminata anche perché aveva l’ingenua sensazione che non ci sarebbe stato più nessun altro da arruolare “Cari genitori midite che arfano altre chiamate, oramai non cidovesse rimasto piunessuno, ma

speriamo Iddio benedetto che forse finira presto questa famosa guerra”³.

Riflessioni ben più intime venivano lasciate nei diari. Il cappellano di Montone Domenico Vannocchi scrisse alla fine del 1915: “31 dicembre. Sono feste che ispirano pace. Invece siamo qui ad ucciderci a vicenda. Si fa la caccia dell’uomo come di un animale raro. Mio Dio che aberrazione umana. Parce, domine, parce etc... Spero di andare presto in licenza e passare qualche giornata in perfetta calma. Non potrò abituarci a quel silenzio sepolcrale che regna al mio paese. Tutto assieme ho passato quest’anno e questi sette mesi di guerra discretamente. I pericoli sono stati molti ma tutti per grazia di Dio superati. Così spero per l’anno nuovo. L’anno si chiude e speriamo che il nuovo sia foriero di

¹ Lettere ne “Il Dovere” di Zefirino del Citerna (25 luglio 1915), Dante Chiasserini (23 agosto 1915), Agostino Bianconi (17 ottobre 1915), Mario Patrizi (11 dicembre 1915), Giovan Battista Piccinelli (5 maggio 1916), Giuseppe Morini (9 luglio 1916), Vittorio Magroni (3 settembre 1916), Anchise Bendini (19 novembre 1916), Giuseppe Gentili (27 settembre 1917), Gennaro De Rosi (17 dicembre 1917). Lettere in “Voce di Popolo” di Pietro Bambagiotti (13 agosto 1915), Letterio Bartolini (12 novembre 1915), don Giuseppe Gustinelli (21 luglio 1917). Lettera di A. P. A., ne “La Rivendicazione”, 6 gennaio 1917.

² ISVG, Fondo Valentina Valeri, Lettere di Giovanni Gaggi alla famiglia, 26 aprile 1916, 6 marzo e 27 agosto 1917.

³ ASCCT, Lettera di Adamo Vagnuzzi alla famiglia, 10 ottobre 1916.

pace. Dei soldati ed ufficiali nessuno desidera diversamente”⁴.

Quel primo Natale di guerra sul fronte italiano indusse i combattenti, tesi e infreddoliti nelle trincee, a sospendere spontaneamente le ostilità almeno per quel giorno. Ne fu testimone il tenente Vito Corsi, sul Carso: “Il giorno di Natale è stato rispettato sia da noi sia dal nemico poiché nella giornata di ieri da nessuna delle parti in questo settore si è sparato né una cannonata né una fucilata”. Fu tuttavia tregua armata: “Il tempo piovoso e nebbioso ci costrinse però ad una maggiore vigilanza”⁵.

I sentimenti di un contadino

In questa lettera alla moglie, un contadino umbertidese di nome Natalino dà espressione a un intenso amore per la famiglia e al desiderio di una pace che ponga termine ai disagi provocati dal forzato distacco.

“Carissima consorte il 17 ottobre 1916,

eccomi di novo a darti notizie di mia salute – io vado sempre migliorando e perciò non darti pena per nulla – farti sempre coraggio come pure me lo faccio io benché le cose vadino alungo – ma cosa voi fare ci vole pazienza – io mi trovo dolente che penso che te chisà in che condizione ti troverai che essendo già passato un’anno che non ai più che guada[gna] un pezzo di pane a cuelle mie povere creature – e certo che con quel poco di sussidio ce poco da fare – ebbene preghiamo Iddio che venga presto questa benedetta pace per potersi riunire assieme come prima – credi mia cara moglie che io mi consolo solo in quel momento che vedo il tuo ritratto uniti ai miei figli – io quasi tutte le notte sogno che sono acasa ed in vece sono bene lontano.

Ti faccio sapere che il 1 Novembre aprono le licenze invernali e allora spero di venire acasa almeno per una 20 di giorni.

Ti faccio sapere che dopo della lettera che mi hai spedito il giorno 25 Settembre non ò ricevuto più notizie – ma spero fra giorni di ricevere un tuo scritto che mi pare mille anni che non so più nulla.

Perora non mi alungo di più solo mi saluterai tuo fratello Lello uniti ai genitori. Saluti Amalia e poi tutti cuelli che mi ricordano. Mando tanti baci ai miei adorati bambini che lo sempre nel mio pensiero, e un’abbraccio ricevi dal tuo caro Natalino vi mando uniti la S[anta] B[benedizione] [...]”⁶.

⁴ Vannocchi, *Mie memorie* cit., 31 dicembre 1915.

⁵ ISVG, Fondo Fabiano Acquisti, Carte Corsi, Cartolina di Vito Corsi alla madre, 26 dicembre 1915.

⁶ ASCU, Lettera di Natalino [*manca il cognome*] alla moglie, 17 ottobre 1916.